

Speciale

Intolleranza, razzismo, rifiuto del diverso, la presenza allarmante dei nuovi nazisti
Contro l'indifferenza e il cinismo ricostruiamo la memoria, perché...

Sì, ci vorrebbe un amico...



A destra un'immagine di Antonello Venditti
Foto di Enrica Scalfari, (Agi)

VINCENZO VASILE

L'occasione stavolta è un concerto. E forse non è un caso che l'autore sia quello che qualche anno fa cantava: «Ci vorrebbe un amico». Ai giovani che riempiranno oggi la grande arena del Circo Massimo per lo spettacolo di Antonello Venditti «L'Unità» con questa edizione speciale vuole offrire quattro pagine di riflessione su alcune parole chiave: intolleranza, razzismo, xenofobia, neonazismo. Parole chiave, ma vecchie, fuori moda. E ancor più fuori moda ci appare la parola-idea forza che impronta ai materiali che pubblichiamo: interviste, articoli, documenti, testimonianze, brani di libri, documenti attornio ad un concetto, solidarietà. Qualche esempio: i giovani del Circo Massimo forse non lo sanno. Ma c'è stato un tempo, solo qualche anno fa, in cui i giornali si guardavano dall'usare, a proposito degli uomini di colore, il termine «negro», spregiativo sostituito di «nero». E nelle scuole professori e studenti

rielaboravano i piani di studio ministeriali in modo da farvi rientrare il capitolo sulle vicende della guerra di liberazione, la resistenza al nazifascismo, i campi di sterminio nazisti, le camere a gas. Ora la barbarie è tornata: sfilano col braccio alzato, danno botte agli extra-comunitari, mentre un disco rilancia il grottesco appello alle «Faccette nere» ad aspettare e sperare che «l'ora si avvicina». Quel che più colpisce è l'oblio collettivo, la rimozione di massa di un bagaglio di informazione e di cultura che solo qualche tempo fa veniva dato per acquisito: ai giovani del Circo Massimo vogliamo rivolgere un appello non retorico a reagire, a ricostruire un tessuto di memoria collettiva. Lo scrittore israeliano Amos Oz ha scritto che «la memoria del passato» deve servire come «materiale di costruzione del futuro». Verso una società aperta, multirazziale, basata sul rispetto dell'altro.



Che cosa vuol dire solidarietà

don LUIGI CIOTTI

Si moltiplicano di giorno in giorno sotto i nostri occhi gli atti di intolleranza e di violenza razzista e rischiamo di essere presi alla sprovvista, colti di sorpresa da un fenomeno che forse non avevamo previsto tra i tanti drammi sociali con cui abbiamo fatto i conti nell'ultimo decennio.

Almeno tre fattori, a mio parere, rappresentano un pericolo per lo sviluppo incontrollato di una cultura della violenza e dell'intolleranza. Il primo è quello della crisi economica e finanziaria dello Stato che sta portando allo smantellamento dello stato sociale, ma totalmente attuato in Italia, che rischia di aumentare progressivamente la povertà tra la popolazione residente e di scatenare una sempre più grave guerra tra i poveri.

Un secondo fattore mi pare quello della crisi di identità e di riferimenti culturali per tutti, ma soprattutto per i giovani. Ciò che mi preoccupa, in questo contesto, è che ideologie razziste e intolleranti possano offrire un facile appiglio nella ricerca di una propria identità e che diventino terreno di formazione e di crescita per molti giovani. La diversità, a tutti i livelli, non viene più individuata, in queste letture, come risorsa e ricchezza, ma soltanto come nemico e avversario da allontanare. Un terzo infine, lo individuo nell'indifferenza diffusa di chi con silenzio e passività offre l'assenso a gravi fatti di violenza intolleranza e razzismo.

In questo quadro conflittuale che oggi stiamo vivendo è molto facile che l'«altro», ogni «altro», ma soprattutto il diverso, lo straniero rappresenti un concorrente, quasi un nemico che attenta alla tranquillità e serenità di ciascuno di noi. Come rispondere a questa situazione? Come inventare nuovi percorsi di accoglienza e di condivisione?

Non credo che esistano bacchette magiche o risposte preconfezionate. Si tratta, però, per tutti, di riscoprire il senso profondo della solidarietà. Intesa non come un gesto e nulla più, non come un intervento separato dalla nostra esistenza quotidiana. Solidarietà significa giustizia, strutture pubbliche che funzionano e che non umilino i più deboli, vuol dire assumersi le proprie responsabilità e compiere il proprio dovere fino in fondo. Non è solidarietà un assistenzialismo che non dà spazio alle persone per esprimersi, per far sentire la propria voce, per gestire la propria vita, che obbliga a percorsi faticosi rinviando da un servizio all'altro, da una struttura all'altra. Solidarietà significa, ancora, uscire da logiche di campanilismo per costruire risposte comuni, tra pubblico e privato sociale, sempre al servizio della dignità della persona. Solidarietà significa invitare tutti ad accogliere l'inatteso, ad uscire dal prestabilito, dalle letture abituali dei problemi per infornare nuove lenti di ingrandimento che aiutino a leggere i cambiamenti in atto nella nostra società.

*sacerdote, fondatore del «Gruppo Abele»

Nostra intervista al cantautore in concerto al Circo Massimo

Antonello Venditti «Vi spiego perché questo incontro»

A PAGINA 3

A partire dall'inizio del 1942, ad Auschwitz e nei lager che ne dipendevano (nel 1944 erano una quarantina) il numero di matricola dei prigionieri non veniva più tralasciato dai prigionieri, ma tatuato sull'avambraccio sinistro. Da questa norma erano esentati solo i prigionieri tedeschi non ebrei. L'operazione veniva eseguita con metodica rapidità da «scrivani» specializzati, all'atto dell'immatricolazione dei nuovi arrivati, provenienti sia dalla libertà, sia da altri campi o dai ghetti. In ossequio al tipico talento tedesco per le classificazioni, si venne presto delineando

un vero e proprio codice: gli uomini dovevano essere tatuati sull'esterno del braccio e le donne sull'interno; il numero degli zingari doveva essere preceduto da una Z; quello degli ebrei, a partire dal maggio 1944 (e cioè dall'arrivo in massa degli ebrei ungheresi), doveva essere preceduto da una A, che poco dopo fu sostituito da una B. Fino al settembre 1944 non c'erano bambini ad Auschwitz: venivano uccisi tutti col gas al loro arrivo. Dopo questa data, cominciarono ad arrivare intere famiglie di polacchi, arrestati a caso durante l'insurrezione di Varsavia:

essi vennero tatuati tutti, compresi i neonati. L'operazione era poco dolorosa e non durava più di un minuto, ma era traumatica. Il suo significato simbolico era chiaro a tutti: questo è il marchio che si imprime agli schiavi e al bestiame destinato al macello e tali voi siete diventati. Non avete più nome: questo è il vostro nuovo nome. La violenza del tatuaggio era gratuita, fine a se stessa, pura offesa: non bastavano i tre numeri di tela cuciti ai pantaloni, alla giacca e al mantello invernale? No, non bastavano. Occorreva un di più, un messaggio non verbale, affinché l'innocente sentisse scritta

sulla carne la sua condanna. (...) A distanza di quarant'anni, il mio tatuaggio è diventato parte del mio corpo. Non me ne glorio, né me ne vergogno, non lo subisco e non lo nascondo. Lo mostro malvolentieri a chi me ne fa richiesta per pura curiosità; prontamente e con ira a chi si dichiara incredulo. Spesso i giovani mi chiedono perché non me lo faccio cancellare, e questo mi stupisce: perché dovrei? Non siamo molti nel mondo a portare questa testimonianza.

Tratto da «Sommeri e salivati» di Primo Levi, tatuato col numero 174517